

**LA PAROLA
AL WEB E ALLA CARTA**

Sul sito del festival è possibile vedere i video di alcune lezioni scelte delle edizioni passate, nonché scaricare le «paginette», la collana di libretti dedicata alle conferenze acquistabili anche al festival grazie agli appositi distributori (foto).



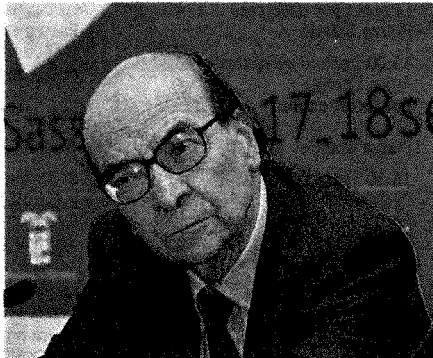
**IL CINEMA
MUSICATO**

Domenica a Carpi (ore 21) il pianista Danilo Rea (foto) si cimenta con la sonorizzazione dal vivo per piano di due pellicole degli anni Venti: *Ballet mécanique* di Fernand Léger e un estratto da *I racconti di Hoffmann* (1923) di Max Neufeld.



**IN TAVOLA
CON FILOSOFIA**

Il festival parla ai sensi oltre che alla testa, grazie agli immancabili menu filosofici ideati come ogni anno da Tullio Gregory (foto). Un percorso gastronomico per una sessantina di ristoranti ed enoteche tra Modena, Carpi e Sassuolo.



DALLA COLLEZIONE DEL BRITISH MUSEUM



MEMORIA LUNGA | *Elefanti Kakiemon*
in porcellana, Giappone, 1650-1700

Oggettivamente bello

di Stefano Salis

Gli oggetti esistono. È una banalità, lo so. Ma la loro stessa, semplice, nuda, esistenza ci comunica qualcosa. Molto. Se ci pensate, gli oggetti sono ciò che ci distingue dalle altre specie animali. È vero: qualche animale, i gorilla, ogni tanto si serve di "strumenti". Ma gli esseri umani gli oggetti li hanno intuiti, immaginati, pensati, costruiti, utilizzati, conservati, e, infine (ma solo all'ultimo, però), perfezionati e... ammirati. I musei non sono altro che luoghi in cui si custodiscono "oggetti". Oggetti particolari, certo. Che quasi sempre stanno lì per la loro valenza estetica, o, almeno, soprattutto per questo. Eppure... c'è molto di più che l'essenza estetica negli oggetti. In fondo un museo - per esempio un museo che compendia e riepiloga il percorso della civiltà, con tutti i limiti che vogliamo, come fa il British Museum di Londra - è fondato, letteralmente, con il principio che l'"interrogazione" degli oggetti che custodisce ci aiuti a svelare del passato ciò che possiamo spesso solo immaginare e ci dica qualcosa di come siamo noi oggi, e del perché siamo proprio così. È un principio di speranza, in fondo, una sorta di debito, concreto e poetico in uno, che possiamo pagare ai nostri progenitori, da qualsiasi parte del mondo essi provengano.

Gli oggetti, infatti, persistono. Superano le nostre esistenze effimere e svolgono un mutuo compito di testimonianza a futura memoria. Ci chiedono, in cambio, attenzione. E rispetto. Da questa parte del mondo ci affidiamo molt alle testimonianze scritte: abbiamo

un metodo sicuro per decifrare ciò che è vero e ciò che è falso nei documenti: li interpretiamo bene. Ma la scrittura è un'invenzione tarda: per tutto ciò che è successo prima - o per chi non ha avuto la scrittura come metodo per tramandare conoscenze - ci dobbiamo affidare agli oggetti. E anche in presenza della scrittura, gli oggetti, ci dicono cose che le fonti scritte tacciono. Vanno interpretati.

Perché gli oggetti insistono sulla vita di chi li crea, e li usa, ed è loro contemporaneo ma vanno ben oltre, ai posteri, anche di molti secoli dopo. Anzi magari cambiano funzione e parlano anche quando sono rotti, finiti male, addirittura sanno parlare in assenza o come evocazione.

Ecco perché la *Storia del mondo in cento oggetti* (appena edito da Adelphi, a cura di M. Codignola e A. Sollai, pagg. 708, € 49,00) scritto dal direttore del British Museum, Neil MacGregor, è un libro straordinario. Un capolavoro. Ma non di storia dell'arte. È un capolavoro nel genere «avventura». In questi 100 oggetti, tutti appartenenti alla collezione del British Museum scorre la storia dell'umanità. E il raggruppamento cronologico e geografico che parte dalle pietre scheggiate per farne delle asce, passa per i cocci di vasellame trovati in una spiaggia della Tanzania e arriva a una carta di credito di una banca islamica, è un'interrogazione intensa e accorata alla nostra comune funzione in questo pianeta. Di amore, potere, denaro, ricchezza, guerra dicono questi oggetti e di ciascuno MacGregor racconta la avventurosa biografia. Li interroga; li rispetta; li ascolta.

C'è una ragione ulteriore per cui questo libro - partito dall'idea di una serie radiofonica (radio, dunque, non tv: gli ascoltatori gli oggetti li dovevano immaginare...), deve diventare un "oggetto" immancabile nelle nostre librerie: per la chiarezza e la pulizia di scrittura, l'ironia e la sottigliezza. Uno stile che ai non sudditi di Elisabetta II manca quasi sempre. MacGregor insegna senza pedanteria, come ha fatto ieri al *Festivaletteratura* di Mantova in una di quelle memorabili lezioni che danno un senso all'aggettivo «magistrale» (incontro tra i più belli di tutte le edizioni). Gli oggetti, possiamo anche dirla così?, non sono altro che idee che prendono forma, materia mentale che si fa reale. Un miracolo che ripetiamo, noi uomini, da quasi due milioni di anni in maniera elementare o sublime e non ci siamo ancora stancati di far accadere. A volte anche in quegli oggetti particolari che chiamiamo "libri", con il loro contenuto, con la loro qualità, con la loro intrinseca magia. Con il loro essere, oggettivamente, una delle migliori espressioni umane di sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA